

La diplomazia culturale nelle società frammentate: intervista a Nicola Minasi, ambasciatore italiano a Sarajevo

di Lidia Bonifati e Jasmine Faudone *
(6 ottobre 2019)

Le società frammentate pongono sfide del tutto peculiari al mantenimento del regime democratico. Infatti, le fratture etniche, religiose, linguistiche, e culturali possono tradursi in atti di violenza, come guerre civili, pulizie etniche, o genocidi; in caso esse non abbiano una espressa manifestazione violenta, possono avere un effetto corrosivo sul funzionamento dell'ordinamento costituzionale, causando discriminazioni o stallo istituzionale.

Uno degli esempi classici di società frammentata è la Bosnia-Erzegovina, in cui le tre etnie precedentemente in guerra (definite "popoli costituenti" dagli Accordi di Dayton) condividono il potere attraverso meccanismi di *power-sharing*. Nonostante l'attuale assetto istituzionale abbia garantito più di venticinque anni di pace, le tre comunità rimangono distanti e raramente hanno occasioni di reale integrazione. Anche in sede istituzionale, che sia il Parlamento o la Presidenza collettiva, il potere di veto è diventato simbolo di strenua difesa degli interessi delle comunità, causando uno stallo persistente.

Pertanto, quello che più di tutto pare mancare è un terreno comune su cui costruire interessi collettivi e condivisi. Uno strumento che a tal fine potrebbe rivelarsi fondamentale è la cosiddetta "diplomazia culturale", ossia l'organizzazione di attività culturale da parte di soggetti politici per intervenire su criticità socio-politiche, come quelle presenti in Bosnia. L'Ambasciatore italiano a Sarajevo, Nicola Minasi, è un forte sostenitore della diplomazia culturale; gli abbiamo rivolto alcune domande per capire l'impatto e la rilevanza di tale pratica sul Paese.

La Bosnia-Erzegovina è un Paese che presenta diverse particolarità politico-istituzionali nel panorama dei Balcani occidentali. Qual è la sua esperienza nel porsi con i diversi popoli costituenti e con i rappresentanti delle minoranze?

L'approccio italiano è di apertura verso tutti, non solo verso i popoli costituenti, ma verso tutte le altre anime della Bosnia-Erzegovina. Per esempio, non tutti sanno che in Bosnia è presente una comunità italiana che ricade nei famosi "altri" previsti dalla Costituzione bosniaca. Si tratta di un migliaio di persone, per lo più discendenti dei cittadini italiani venuti nei Balcani dal Trentino-Alto Adige e dal Veneto, ai tempi dell'impero austro-ungarico.

L'Italia ha sempre mantenuto un rapporto profondo con tutte le anime della società, risalente a prima e durante la guerra degli anni Novanta. Il caso della guerra è emblematico, perché probabilmente l'Italia è stato l'unico Paese i cui civili sono stati uccisi a opera di tutte le parti coinvolte nel conflitto. Basta pensare a Gabriele Moreno Locatelli, ucciso sullo stesso ponte su cui caddero le prime vittime della guerra in Bosnia. La cosa positiva è che l'impegno nato in quegli anni è fortissimo ancora oggi, lo dimostrano tutte le iniziative che ci vengono proposte dalle varie associazioni italiane presenti in Bosnia.

Tuttavia, questo approccio di apertura era tale anche prima della guerra. Infatti, l'istituzione del primo consolato italiano a Sarajevo risale al 1863, a soli due anni dall'Unità d'Italia. Già all'epoca erano presenti italiani che venivano in Bosnia per lavorare e che

hanno deciso di stabilirsi nel Paese. Per questo motivo, ancora oggi, vogliamo avere ottimi rapporti con tutti, con l'ambizione che questa amicizia faccia dell'Italia uno spazio in cui gli altri possano riconoscersi e un ponte attraverso cui comunicare.

Qual è il ruolo della cultura italiana in Bosnia? Pensa che la diplomazia culturale possa giocare un ruolo importante da affiancare a quella tradizionale?

In un certo senso, tutto quello che facciamo è diplomazia culturale, perché utilizziamo la cultura per entrare in contatto con le varie anime del Paese e per offrire uno spazio neutro in cui incontrarsi e in cui dialogare. È un'attività molto apprezzata ed è una grande sfida, in cui si apprezzano le grandi possibilità e i limiti.

Abbiamo fatto tante iniziative corali e aperte a tutti, come invitare Vinicio Capossela in tour in Bosnia, chiedendo agli studenti bosniaci di tradurre i testi delle sue canzoni. Nel 2017 abbiamo invitato Michelangelo Pistoletto, che insieme a 500 ragazzi da tutta la Bosnia ha realizzato il "Terzo Paradiso", simbolo di riconciliazione degli opposti. Sono occasioni in cui si cerca di rispettare apertamente la multi-culturalità del Paese. In questi giorni prenderà avvio la "Stagione italiana della cultura", durante cui si svolgeranno iniziative in tutta la Bosnia.

Ci sono ovviamente dei limiti oltre cui non si può andare. Per esempio, stiamo cercando di organizzare un evento per la commemorazione di tutte le vittime civili durante la guerra, nonostante permangano ad ora molte difficoltà e resistenze. L'Italia da sola non può risolvere i problemi del Paese, però è possibile creare consapevolezza tramite iniziative nelle scuole, in cui mettere insieme studenti delle diverse comunità. Ad esempio, l'anno scorso abbiamo organizzato un corso di perfezionamento di italiano con l'università di Enna, rivolto a ventuno studenti bosniaci, che hanno condiviso lo stesso spazio, hanno lavorato insieme e sono diventati amici, nonostante provenissero da culture diverse. Il caso ha voluto che loro andassero in Italia nella settimana in cui in Bosnia è scoppiata la polemica per la condanna in primo grado di Mladic, rimanendo in un certo senso immuni alle divisioni.

Nel nostro piccolo, cerchiamo di sensibilizzare e di investire molto sulle nuove generazioni. Non cambierà la politica generale, ma può sempre nascere qualcosa di importante, contribuendo a cambiare la mentalità.

Passiamo all'orizzonte europeo. Pensa che il futuro della Bosnia sia nell'Unione europea? Questo potrebbe contribuire a risolvere alcuni dei problemi che il Paese vive?

Su questo tema bisogna avere il coraggio di riconoscere che, mentre in Unione europea si discute di allargamento e di politica di vicinato, l'integrazione di fatto sta già avvenendo, ma senza controllo. Ciò si sta concretizzando attraverso l'emigrazione dei giovani in cerca di nuove prospettive, ma anche delle famiglie che già hanno un tenore di vita medio-alto e che lasciano il Paese come scelta di vita. Contemporaneamente, dobbiamo riconoscere anche che nel 2019 l'allargamento è molto diverso e più difficile rispetto al grande allargamento del 2004 o a quello croato del 2013. Ciò deriva dal fatto che l'Unione europea è un organismo vivente, in continua evoluzione: lo sforzo di adeguamento è sempre più alto.

Dal punto di vista dei valori, se c'è un Paese che incarna l'ideale europeo è proprio la Bosnia. Quando l'Unione europea è nata nel 1992 a Maastricht, la Bosnia-Erzegovina era

un Paese multiculturale, con un'identità al di sopra delle appartenenze etnico-religiose. La tragedia è che, proprio nel 1992, la dissoluzione della Jugoslavia ha portato la Bosnia nella direzione opposta. E questo è il terzo elemento che bisogna sottolineare: l'idea della Bosnia-Erzegovina è molto europea. Oggi, paradossalmente, si chiede a questo Paese di assecondare degli standard europei che prima della guerra esistevano.

Invece, venendo alla qualità dell'amministrazione, è evidente che c'è una grande urgenza di Unione europea. Un esempio "banale" è costituito dalle politiche ambientali. Sarajevo è una delle città più inquinate d'Europa ed è necessario prendere misure in tal senso. Il problema all'origine è che non è stata compiuta una transizione dopo la guerra e quindi tutto l'apparato pubblico è costretto a misurarsi con nuove sfide. Ciò avviene con grande diversificazione, rendendo molto difficile articolare una politica generale. La Commissione europea potrebbe elaborare delle soluzioni per applicare in modo diretto una serie di norme, facilitando l'introduzione di nuovi standard amministrativi e migliorando la qualità della vita dei cittadini. In alcune materie, come quella ambientale, potrebbe essere più facile; in altre, come la concorrenza, la privatizzazione o l'energia, sarebbe sicuramente più difficile.

Uno degli obiettivi da raggiungere affinché i Balcani occidentali possano aderire all'Unione europea è una maggiore cooperazione regionale e di buon vicinato. Esiste una qualche forma di coordinamento tra ambasciate italiane nei diversi Paesi per migliorare tale cooperazione?

Esiste un coordinamento che fa capo al ministero degli Esteri, che organizza per esempio la conferenza degli ambasciatori. Quest'estate, l'iniziativa era dedicata proprio ai Balcani occidentali, per condividere ed elaborare azioni comuni. Una difficoltà con cui tuttora ci confrontiamo è che i Paesi ex-jugoslavi hanno pochi contatti tra di loro, nonostante abbiano singolarmente molti scambi con l'Unione europea. Ciò ovviamente non facilita una riconciliazione generale.

Il mercato unico europeo è nato proprio dal principio per cui "più commerciamo, più stiamo in pace", quindi sarebbe interessante replicare tale modello. Tuttavia, dopo la guerra, si è preferito consolidare i rapporti bilaterali tra UE e singoli Paesi, relegando i rapporti regionali ad appendice secondaria. Quindi, ogni singolo Paese non si è trovato obbligato a dover stabilire buone relazioni con gli altri per poter aderire all'Unione europea, l'unico caso è quello di Serbia e Kosovo.

In passato, si era proposto di creare un mercato comune nei Balcani occidentali, idea poi accantonata per timore di dar vita a un mercato di "serie B". Ora, un mercato unico "ex-jugoslavo" sembrerebbe una proposta interessante, perché costringerebbe il Kosovo a cancellare i dazi verso Serbia e Bosnia, faciliterebbe la circolazione delle persone e il commercio reciproco e questo favorirebbe buoni rapporti. Sarebbe un mercato in cui applicare le medesime regole europee sulla concorrenza, così che siano facilitati una volta entrati nell'Unione europea.

Il paradosso è che questo richiederebbe ai Paesi di creare una "nuova Jugoslavia" e di farla poi entrare in UE. La Jugoslavia di fatto era un'Unione europea, a modo suo: stessa moneta, istituzioni centralizzate, coesistenza di repubbliche, presidenza collegiale. Era un'Unione europea realizzata in senso federale. Ciò che non ha funzionato era l'effettiva distribuzione delle risorse, perché non c'era una banca centrale indipendente né un patto di stabilità che ponesse regole e vincoli. Inoltre, l'idea dell'Unione europea è fondata sulla

limitazione del potere politico, mentre la Jugoslavia non aveva tale limite, perché credeva molto nella politica, lasciando spazio alla manipolazione dell'etno-nazionalismo.

* Dottoranda di ricerca in Scienze Giuridiche, Università di Bologna; Dottoressa in Giurisprudenza, Università di Bologna e Research Intern presso il Brexit Institute della Dublin City University.

Forum di Quaderni Costituzionali



Costituzionali